

**LA RISORSA DEL FUTURO NELLE MANI DEGLI  
SPECULATORI**

*Luigi la Gloria*

**PROGETTO GENOMA UMANO**

*Anna Valerio*

**DUE BANCHETTI A CONFRONTO**

*Umberto Simone*

**PRIVACY**

*Pietro Caffa*

**E-LEARNING: FRONTIERA DELL'APPRENDIMENTO  
"ELETTRONICO"**

*Claudio Gori*

**LE REGOLE DEGLI ALTRI**

*Luca Caffa*

**L'ENERGIA VITALE UNIVERSALE**

*Monica Introna*

**BUENOS AIRES**

*Giovanni La Scala*

**LA STORIA DI GEPPINO. LA PORTA**

*Luigi la Gloria*

**DIMMI COSA COMPRI E TI DIRO' CHI SEI**

*Valeria Giaretta*

## INDICE

<b>LA RISORSA DEL FUTURO NELLE MANI DEGLI SPECULATORI</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
<b>PROGETTO GENOMA UMANO</b> <i>Anna Valerio</i>	pag.	5
<b>DUE BANCHETTI A CONFRONTO</b> <i>Umberto Simone</i>	pag.	8
<b>PRIVACY</b> <i>Pietro Caffa</i>	pag.	13
<b>E-LEARNING: FRONTIERA DELL'APPRENDIMENTO "ELETTRONICO"</b> <i>Claudio Gori</i>	pag.	15
<b>LE REGOLE DEGLI ALTRI</b> <i>Luca Caffa</i>	pag.	19
<b>L'ENERGIA VITALE UNIVERSALE</b> <i>Monica Introna</i>	pag.	22
<b>BUENOS AIRES</b> <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	26
<b>LA STORIA DI GEPPINO. LA PORTA</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	30
<b>DIMMI COSA COMPRI E TI DIRO' CHI SEI</b> <i>Valeria Giaretta</i>	pag.	32

### **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale  
di Padova n.2187 del 17/08/2009

#### **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

#### **Redazione**

**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

#### **Grafica e Impaginazione**

**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)

# EDITORIALE

## LA RISORSA DEL FUTURO NELLE MANI DEGLI SPECULATORI

Luigi la Gloria



Il Macchiavelli nel suo *de Principatibus* esortava a gran voce il potere costituito alla *suprema virtù* affinché non consentisse che la rapacità e la cupidigia umana prevalessero sul bene dell'intera comunità. Ma a quanto pare la voce del grande Italiano è destinata a rimanere inascoltata. I *Principi* moderni, che sembrano non aver appreso nulla dalla tragica storia dell'umanità, non sono in grado di sottrarre le decisioni che riguardano il bene comune agli interessi e all'avidità dei poteri occulti che come burattinai muovono le loro piccole marionette. Parlo della celeste corte dei grandi rapaci, quelle leggiadre creature alate accompagnate da uno stuolo di ordinati ed eleganti falchetti che solo a vederle volteggiare in tutta la loro regalità suggestionano l'animo dei semplici. Ma i loro artigli e la loro voracità, ben celati nella seducente bellezza del loro corpi, sono quanto di più letale esiste in natura. Questa sorta di demone egoista e spietato, che ammalia le sue vittime con promesse di condivisione degli agi e del potere, si muove con mirabile abilità ovunque vi sia la possibilità di affondare gli artigli.

Ora la compagine dei grandi rapaci ha messo gli occhi sulla risorsa più preziosa dell'umanità: l'acqua. E la ragione è molto semplice: anche se la superficie terrestre ne è coperta per il 71%, per il 97,5% si tratta di acqua salata. L'acqua dolce è contenuta nei ghiacciai e nelle nevi perenni (68,9%), nel sottosuolo (29,9%) e solo lo 0,3% è localizzato in fiumi e laghi e quindi è potenzialmente disponibile.

Tale quantità corrisponde allo 0,008% dell'acqua totale del pianeta. Si tratta di un quantitativo irrisorio, per di più distribuito sulla superficie terrestre in modo ineguale. La maggior parte di essa, infatti, è concentrata in alcuni bacini della Siberia, nella regione dei grandi laghi nel Nord America, nei laghi Tanganika, Vittoria e Malawi in Africa, mentre per il 27% è costituita dai cinque più grandi bacini fluviali: Rio delle Amazzoni, Bramaputra/ Gange, Congo, Yangtze e Orinoco.

Oggi nel mondo già un miliardo e 400 milioni di persone non hanno acqua potabile. Nell'anno 2025, quando la popolazione del pianeta supererà gli 8 miliardi, il numero delle persone senza accesso all'acqua potabile aumenterà fino a più di 3 miliardi. Questi dati spiegano il perché i grandi poteri economici sono interessati a questo bene prezioso. E se nei prossimi dieci o quindici anni non verrà concertata nessuna azione volta a garantire a livello mondiale la fornitura dell'acqua, si genereranno per il suo controllo e il suo dominio contese territoriali che porteranno a rovinosi conflitti economici, industriali e commerciali.

Naturalmente anche in Italia la corte di aquile reali sta artigliando questa appetitosa preda. Infatti è ormai deciso di affidare l'acqua nelle mani di imprenditori privati. E pensare che solo nel 1994 la legge Galli sanciva che *"tutte le acque superficiali e sotterranee, ancorchè non estratte dal sottosuolo, sono pubbliche e costituiscono una risorsa che è salvaguardata ed utilizzata secondo criteri di solidarietà"*.

Ma il decreto Ronchi, convertito nella legge n°166 del 2009, ha depennato questa legge dello stato ed ha messo sul mercato tutti i servizi pubblici essenziali, sottoponendoli alle regole della concorrenza e del profitto ed espropriando il Soggetto Pubblico, quindi noi cittadini, dei beni ai quali abbiamo diritto. L'arcano di questa legge è che essa sostiene che l'acqua rimarrà patrimonio pubblico e che ciò che sarà privatizzato è soltanto il servizio.

Ma, come sempre nella travagliata esistenza dei predati, i pericoli sono dietro l'angolo perchè in realtà, a causa del sottile confine tra proprietà reale e sostanziale, alla fine dei conti il vero proprietario di un bene a valore aggiunto così basso come l'acqua, diventa colui che ne eroga il servizio. E cosa accadrà a quelle famiglie che non saranno in grado di pagare la fornitura? E saranno molte, visto che la povertà nel nostro paese si sta propagando pericolosamente, che si vedranno inesorabilmente interrompere il servizio. E vane risulteranno le petizioni di coloro che invocheranno la mano della giustizia, poiché queste società non avranno l'obbligo davanti allo stato, proprietario del bene, di fornire una seppur minima quantità di acqua per i bisogni primari dei più poveri.

Quindi lo scenario che si profila in questo nuovo e lucroso mercato sarà quello di una vera e propria competizione, senza esclusione di colpi, per ottenere la gestione di questa risorsa sul territorio.

In questa vergognosa gara al profitto, ai danni della comunità, non possiamo fare a meno di evidenziare la penetrazione nel nostro Paese delle due più grandi multinazionali del settore idrico, le francesi Suez e Veolia. La prima è entrata nel capitale sociale di Acea con una quota del 9% e ha fatto di questa partecipazione una testa di ponte, un vero e proprio "braccio armato" così come essa stessa lo definisce, per mettere in opera in Toscana, con Acea stessa, un'opzione di privatizzazione di tutto il sistema idrico di quella regione.

Dal canto suo Veolia, oltre ad essere protagonista di una delle prime e più devastanti privatizzazioni del servizio idrico in qualità di socio di minoranza di Acqualatina Spa, che opera nell'ATO (Ambito Territoriale Ottimale) di Latina, ed essere presente in vari altri ATO del Paese, ha recentemente rivolto il proprio interesse soprattutto a società già privatizzate della Campania, della Calabria e della Sicilia che sono concessionarie dei servizi di captazione ed adduzione idrica di queste tre regioni. Veolia, tramite vari intrecci societari e grazie alla dismissione prima di Enel e poi di Eni dal settore idrico, entrambe avvenute sotto la direzione di Paolo Scaroni, oggi tra l'altro consigliere di amministrazione della stessa Veolia Enviroment, controlla o ha partecipazioni sostanziali in Idrosicilia Spa e in Sorical Spa ed ora si sta apprestando ad entrare anche in Acqua Campania Spa.

In pratica, lontano dai riflettori e al di fuori di un impatto diretto con i cittadini, in una parte molto consistente del Mezzogiorno si è privatizzato e consegnato a Veolia il segmento che sta a monte della distribuzione dell'acqua potabile agli utenti finali, cioè quello della captazione e della grande adduzione, per molti versi il più strategico.

I *grandi rapaci* sono consapevoli del fatto che i servizi per l'acqua sono diventati un campo di attività molto redditizio. E grazie al loro potere finanziario, alla tecnologia e alle enormi competenze accumulate negli anni, le multinazionali sperano di assicurarsi il controllo di questi mercati. Per fare solo qualche esempio: la Danone ha acquisito la gestione di tre sorgenti: una in Indonesia, una in Cina e la terza negli Stati Uniti. Mentre la Nestlé ha iniziato a commercializzare in Pakistan la sua prima acqua "purificata", che è null'altro che acqua normale trattata ed addizionata di minerali.

Quello a cui stiamo assistendo è che, all'insaputa più o meno totale della popolazione, la principale garanzia di vita e di sopravvivenza per l'umanità si sta trasformando in un colossale business a livello mondiale. Cosicché il valore crescente dell'acqua, le preoccupazioni concernenti la qualità e la quantità dell'approvvigionamento oltre alle possibilità di accesso

accordate o rifiutate, stanno ponendo questa risorsa alla stessa stregua delle ricchezze strategiche della terra (petrolio, minerali rari).

Ma l'acqua è molto diversa dal petrolio.

E poi molto presto la criminalità organizzata scoprirà anche questo settore, così come da tempo ha compreso il grande affare dei servizi pubblici; basti pensare alla gestione dei rifiuti in Italia. Queste organizzazioni criminali, predatori per antonomasia, dispongono di enormi liquidità che come è noto ripuliscono attraverso attività d'impresa. Per quanti di loro riusciranno a conquistarsi una fetta di questo mercato l'affare sarà garantito.

*Qualcuno* ha messo in giro la voce che la legge Ronchi è il risultato "dell'indispensabile" adeguamento dell'Italia alla Direttiva Europea che riguarda la privatizzazione dei servizi pubblici.

Ma, contrariamente a ciò che si vuol far credere, l'Unione Europea non solo **non impone** la privatizzazione dei servizi pubblici, ma addirittura lascia liberi gli Stati Membri di definire quali siano i servizi di interesse generale e quali quelli di interesse prettamente economico, con le loro relative forme di gestione.

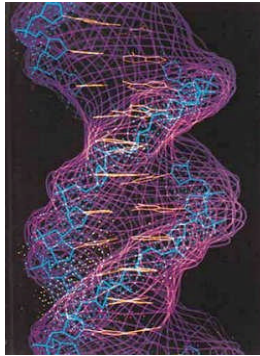
Ad accentuare il carattere di arbitrarietà di questa legge è la direttiva 2000/760/CEE del parlamento Europeo che definisce l'acqua non un prodotto commerciale al pari degli altri ma un bene che va protetto, difeso e trattato come tale. Pur tuttavia le pressioni ai diversi livelli, finalizzate ad affermare la privatizzazione e l'affidamento al cosiddetto libero mercato della gestione della risorsa idrica, continuano a spingere in una sola direzione, travalicando trasversalmente le diverse culture politico-amministrative.

Per questa ragione ci sentiamo di affermare che è assolutamente necessario far cessare i processi di privatizzazione in atto della gestione dell'acqua. Abbiamo la speranza che il movimento referendario, che si è mosso in questi giorni raccogliendo firme in tutto il Paese, possa raggiungere il suo scopo ed impedire a questa assurda legge di completare l'opera di privatizzazione già iniziata.

Questo richiamo alla civiltà assume sempre più le caratteristiche di un evento epocale che chiama in causa politici e cittadini, chiedendo a ciascuno di valutare i propri atti e di assumersene la responsabilità rispetto alle generazioni attuali e future. Ciò che ci sentiamo di affermare è che l'acqua è una proprietà pubblica e solo un governo pubblico, e partecipato dalle comunità locali, può garantire la tutela, il diritto e l'accesso per tutti di questa risorsa salvaguardando le generazioni future. Se questa follia non sarà fermata la risorsa vitale dell'umanità si trasformerà nel tempo in un micidiale strumento economico capace di piegare qualsiasi volontà.

## PROGETTO GENOMA UMANO

Anna Valerio



Alle 12:03 del 12 febbraio 2001 fu annunciato in un comunicato ANSA l'avvenuto completamento del sequenziamento del genoma umano che fu presentato successivamente in tutto il mondo in una serie di conferenze stampa. Era indubbiamente stata posta una pietra miliare nella storia della scienza.

Ma a ben guardare il cammino per arrivarci era iniziato più di un secolo prima con gli studi di Thomas Hunt Morgan e del suo brillantissimo gruppo di scienziati.

Morgan, nato negli Stati Uniti nel 1866, dopo una laurea in Scienze aveva lavorato presso la Johns Hopkins University nel settore della morfologia e della fisiologia. Molto scettico nei confronti del darwinismo, che riteneva frutto di speculazione più che di osservazione, fu inizialmente molto critico anche sul mendelismo, che proprio in quegli anni veniva riscoperto dopo anni di oblio. Dopo iniziali studi in campo embriologico passò ben presto ad occuparsi di ereditarietà proprio per studiare quei meccanismi che permettevano di ottenere da un uovo di gallina un pulcino così come da un gamete fecondato un essere umano.

Fu del suo gruppo l'idea, formulata nel 1910, che i geni si trovassero collocati sui cromosomi e la dedusse da studi condotti sulla *Drosophila melanogaster*, moscerino della frutta originario delle regioni tropicali probabilmente giunto in Europa e negli Stati Uniti fra il 1900 ed il 1901 con l'importazione delle banane. Il piccolo insetto fu subito ritenuto particolarmente adatto per studi in campo genetico in quanto allevarlo risultava molto economico, richiedeva poco spazio e soprattutto era possibile ottenere numerosi incroci in breve tempo. Le *drosophile* avevano anche altre importanti caratteristiche: i cromosomi presenti nelle loro ghiandole salivari sono "giganti" e ciò rendeva possibile, anche con gli strumenti dell'epoca, l'individuazione di eventuali anomalie di forma o di numero ed infine gli individui dei due sessi erano facilmente distinguibili in quanto le femmine sono molto più grandi dei maschi.

Morgan si era ispirato con le sue ricerche agli studi di Walter Sutton che per primo nel 1902 aveva osservato che i cromosomi si appaiavano durante la meiosi per poi segregare ognuno indipendentemente dagli altri, proprio come i geni descritti da Mendel. E' sua la deduzione che fossero proprio i cromosomi i veicoli dell'ereditarietà.

Morgan andò oltre ed ipotizzò, dato che all'epoca si riteneva che il numero di geni di un individuo fosse dell'ordine di qualche migliaia, che ne derivasse come logica deduzione che ogni cromosoma dovesse contenere più geni. Ma allora come potevano i geni distribuirsi alla meiosi indipendentemente gli uni dagli altri come fanno i cromosomi?

Per dare risposta a questo quesito organizzò degli studi facendo incrociare le

solite *Drosophile* che avessero però aspetti diversi tra loro (per es il colore del corpo grigio/nero, la lunghezza delle ali corte/lunghe etc) monitorando la distribuzione nella progenie di tali ben visibili caratteristiche.

I risultati furono sorprendenti: le caratteristiche che erano presenti insieme nel parentale tendevano anche nella progenie a mantenersi insieme con frequenza maggiore piuttosto che essere separate. Morgan diede il nome di *linkage* genetico a questo fenomeno. Successivamente nel 1913 un suo allievo Alfred Sturtevant utilizzò il fenomeno del *linkage* ed i dati derivanti dalle frequenze di ricombinazione per costruire un modello che metteva in relazione la tendenza all'associazione dei geni con la loro posizione relativa sui cromosomi. Questo modello permetteva di calcolare la distanza dei geni tra loro e di mappare la loro disposizione lineare lungo il cromosoma. E solo due anni dopo il gruppo di Morgan fu in grado di pubblicare un lavoro dal titolo "*The Mechanism of Mendelian Heredity*" nel quale proponevano i loro studi sulla *Drosophila* come sistema per porre le basi della mappatura dei geni sui cromosomi.

Il lavoro di quello che si chiamò il "*Drosophila Group*" proseguì per altri vent'anni alla Columbia University e da lì si diffuse nelle università del resto del mondo dove un po' alla volta prese consistenza lo studio della genetica e si giunse così al modello della "*collana di perle*" secondo cui i geni sono disposti sui cromosomi uno dopo l'altro come le perle sul filo di una collana. Il 20 ottobre 1933 fu conferito a Morgan il Premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina per "*le sue scoperte sulla funzione dei cromosomi come portatori dell'eredità*" e questo fu il primo Nobel conferito ad un genetista.

In 80 anni, come dicevamo, ne è stata fatta di stada! E' stato completato il sequenziamento del genoma umano, cioè è stata definita la successione di nucleotidi che costituiscono i 46 cromosomi dell'uomo. Per meglio dire le sequenze perché a lavorare sul DNA sono stati due gruppi che sono arrivati allo stesso traguardo a tre giorni di distanza. L'uno era noto come *Progetto Genoma Umano*, faceva capo a Frank Collins e i relativi dati sono stati resi da subito disponibili a tutti senza restrizioni nel database elettronico GenBank; l'altro era quello della *Celera Genomics*, azienda privata guidata da Craig Venter, che intende sfruttare commercialmente i propri dati e ne ha quindi consentito un accesso limitato a partire dal proprio sito.

Le due bozze del genoma non sono molto diverse tra loro, anche considerato l'enorme numero di "basi" che le costituiscono che è dell'ordine di circa 3 miliardi. Da questi studi sono emersi molti dati inaspettati, per esempio che la nostra quantità di geni non è poi così tanto più elevata di quella di organismi molto semplici nella scala evolutiva, che il DNA dei nostri cromosomi, se disteso e posto di seguito, arriverebbe a coprire una lunghezza di circa 2 metri e che il 50% di esso è costituito da sequenze ripetute. O ancora che solo il 2.5% del DNA è codificante, cioè dà luogo a sintesi proteica. Ma la scoperta che forse più di tutte ci ha sorpreso, vista la nostra unicità, è che il 99.9% di tutto il DNA è uguale in tutti gli individui della specie umana.

Il Progetto Genoma così come è stato concepito si articola in più fasi: il

sequenziamento del *DNA*, cioè l'identificazione dell'esatta sequenza dei 3 miliardi di coppie di *basi azotate* che lo compongono; la mappatura, ovvero la determinazione della posizione nei cromosomi occupata da ciascun gene ed infine la comprensione della funzione dei geni e quali malattie possano derivare da sue alterazioni che è l'obiettivo finale del progetto.

L'impresa fin qui compiuta dai ricercatori è senz'altro di proporzioni titaniche e non ha precedenti nella storia della biologia e della genetica. Ma è solo il primo passo perchè conoscere il genoma umano è come aver decifrato i simboli dell'alfabeto di una lingua sconosciuta. Adesso si hanno le conoscenze e gli elementi per iniziare a leggere questa lingua e a capirla per svelare i segreti di come lavorano, interagiscono, si influenzano i geni tra loro e come con le loro interazioni ci fanno essere quello che siamo.

In questi ultimi 10 anni i lavori sono andati avanti e la sequenza, che allora era solo una lunghissima serie di lettere ancora non ordinate e di conseguenza per lo più senza senso, si è trasformata progressivamente in una vera e propria mappa con i geni posizionati cromosoma per cromosoma. Adesso la sfida è completare l'individuazione della localizzazione e della funzione dei circa 30mila geni, secondo le stime dei ricercatori privati - 40mila in base all'ipotesi dei ricercatori pubblici-, (oggi si parla di 23mila) contro i 150 mila supposti all'inizio dello studio, che compongono il nostro patrimonio genetico.

Tutto questo sarà possibile anche grazie al prezioso contributo di chi continua a migliorare le prestazioni delle strumentazioni per il sequenziamento e degli approcci per l'elaborazione delle migliaia di dati ottenuti e di chi ha iniziato a pensare ad una mappatura dei geni coinvolti nelle principali malattie, punto di partenza per la messa a punto di test diagnostici e preventivi. Un perfetto lavoro di equipe che, a questi livelli di ricerca, è la sola strada possibile per arrivare alla meta.

Ma questa è un'altra storia.



## DUE BANCHETTI A CONFRONTO

Umberto Simone



Fra i personaggi evocati dal *Satyricon*, adesso che, dopo lunghe diatribe, la maggior parte degli studiosi sembra ormai concordare sull'attribuzione, il suo autore non è di sicuro il meno singolare. Petronio Arbitro, così soprannominato in quanto assoluto *arbiter elegantiarum*, ovvero giudice del buon gusto e dello *chic* alla corte dell'imperatore Nerone, era un individuo talmente poco comune che persino un uomo caratterialmente ai suoi antipodi come il rigido ed austero Tacito ne parla con rispetto e quando negli *Annales* elenca la lunga lista di vittime dell'epurazione avvenuta dopo la scoperta della cosiddetta congiura di Pisone, mentre di molti altri si limita a citare il semplice nome, giunto a quello di Petronio si arresta per ben due capitoli, premettendo che su di lui "*pauca supra repetenda sunt*", cioè che egli merita un po' più d'attenzione. Segue il famoso ritratto che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro e che non può, nel bene o nel male, non restare scolpito nella memoria: "Passava i giorni dormendo e le notti lavorando o divertendosi ... Del lusso aveva fatto una scienza (*erudito luxu*, nel testo originale) ... Il suo modo di parlare e il suo stile di vita erano anticonformisti e con una certa aria di *nonchalance* (*neglegentia*) e risultavano ancora più affascinanti perché sembravano naturali ..." cosa importantissima, questa, sottolineiamo subito noi, non solo nella vita, ma ancor più nell'arte della scrittura. Lo storico ci tiene a puntualizzare che non si trattava di un mollaccione ozioso e parolai come certi presunti e presuntuosi opinionisti che vediamo oggi in TV: si era anzi dimostrato energico e all'altezza dei suoi compiti sia come proconsole in Bitinia che poi da console, prima appunto di entrare nella cerchia degli intimi di Nerone e di diventare il suo unico ascoltato consigliere nel campo dell'edonismo e della raffinatezza, la qual cosa, considerando da un lato le manie intellettuali e poetiche dell'imperatore e dall'altro le sue propensioni non proprio ascetiche e puritane, significava un'influenza veramente a larghissimo raggio.

Ciò purtroppo provocò l'invidia dell'altro favorito di Nerone, quello addetto, come si suol dire, al lavoro sporco (dall'uxoricidio all'incendio), il prefetto del pretorio Ofonio Tigellino, che corruppe uno schiavo affinché accusasse Petronio di aver preso parte alla congiura. A Petronio non fu concesso di vedere Nerone per difendersi di persona e allora, consapevole di essere ormai condannato a morte, decise, tipicamente in perfetto accordo con i principi secondo i quali era fino allora vissuto, di morire come e quando piacesse a lui: in compagnia dunque degli amici preferiti e nel corso di un ultimo elegante banchetto, durante il quale si fece più volte aprire e poi fasciare e poi riaprire le vene, *neque praeceps*, ossia senza nessunissima prescia, non portando come Socrate la conversazione sull'immortalità dell'anima e neppure pronunciando frasi stoiche nell'intento che col tempo diventassero storiche, ma tra *levia carmina* e *facilis versus*, canzoni leggere e poesie frivole, mentre alcuni schiavi venivano degnamente premiati ed altri altrettanto degnamente puniti a frustate, in maniera da non lasciarsi dietro conti inestetici,

disarmonicamente sospesi. Oltre a cenare bene, schiacciò persino un pisolino e invece di nominare l'imperatore nel testamento come facevano tutti con la speranza di salvare per i propri cari almeno una parte del patrimonio, gli inviò in busta sigillata un resoconto minuzioso di tutte le porcherie che Nerone aveva compiuto, coi nomi e cognomi precisi dei vari partner dei vari sessi, messaggio che il destinatario a quanto pare non ricevette con molto piacere, dopo di che, in modo che non fosse usato per compromettere altri, spezzò l'anello che gli serviva da sigillo e anche, perché non finisse nelle avido zampe da collezionista del suo ex-amico (ma questo dettaglio benché emblematico è troppo aneddótico e superficiale per un Tacito, e lo dobbiamo pertanto alla pedante *Naturalis Historia* di Plinio) la sua preziosissima *trulla myrrhina* costata ben 300.000 sesterzi: un mestolino per attingere il vino in fluorite, materiale di lucentezza vitrea e molto ricercato per le sue venature, che possono cangiare da un bianco latte al rosso porpora.

Se gli umanisti che a suo tempo se ne sono occupati non hanno preso un granchio, nella sua stesura integrale il *Satyricon* quanto a lunghezza doveva essere una sorta di *Guerra e pace*. In tal caso noi purtroppo ne possediamo una ben piccola parte: frammenti del XIV e del XVI libro e per intero quello di mezzo, il XV, recuperato in Dalmazia nel provvidenziale e mai abbastanza benedetto codice di Traù, contenente la famosissima Cena di Trimalcione. A prescindere però dalla mole, ben altre differenze coi molti romanzi greci superstiti saltano subito agli occhi. Il romanzo antico obbedisce a dei clichés obbligatori: al centro ci sono sempre (mi si perdoni l'accostamento forse incongruo ma privo di malizia) un Renzo in tunica ed una Lucia in peplo che vengono divisi da un incalzare di vicissitudini (naufrazi, morti apparenti, rapimenti, agnizioni, processi, arrembaggi di navi corsare o peregrinazioni in luoghi esotici) e che alla fine si riuniscono dopo essersi fortunatamente serbati casti e fedeli, talora entrambi, talora, come un sempiterno ed ubiquitario maschilismo esige, almeno lei. Anche nel *Satyricon* troviamo una coppia d'amanti sballottati di qua e di là dalla sorte avversa, ma qui sono dello stesso sesso, e quanto a fedeltà non se ne parla neppure, anche se il protagonista e narratore in prima persona, lo studente Encolpio, un *clericus vagans* come felicemente lo ha definito Ettore Paratore, pur non praticandola molto lui stesso, è tanto sciocco e ridicolo da auspicarla nel suo compagno, il capriccioso e ambiguo efebo Gitone. Secondo le più accreditate congetture questa strana coppia nell'inizio, ahimè mancante, della storia si sarebbe formata a Marsiglia, dove, a causa di una pestilenza provocata stavolta non dall'arciere Apollo come nell'esordio dell'Iliade, ma dall'assai più rustico dio Priapo, anche a Pompei rappresentato ovunque in vistosa effervescenza sessuale stabile, gli abitanti hanno cercato un capro espiatorio nel senso originario del termine, un *farmakòs* da foraggiare generosamente a spese pubbliche per un anno prima di fargli fare la fine che i capri espiatori in genere fanno. Quello scioperato di Encolpio, certo attratto dall'allettante prospettiva di vivere a sbafo, si è offerto volontario, ma prima della scadenza fatale ha saggiamente preso il largo col suo amichetto, forse conosciuto proprio nel tempio del dio, e da quel momento in poi l'ira di Priapo lo perseguiterà implacabile esattamente come quella di Poseidone tormenta Ulisse nell'Odissea: solo che i due numi hanno prerogative molto diverse e se la vendetta del dio del mare si realizza tramite tempeste e navi colate a picco, quella del dio più terra terra ma non meno terribile procura sul più bello alla

sua indifesa vittima repentine *défaillances* erotiche con annessi imbarazzi da figuraccia – e a quell'epoca non c'era mica ancora Freud a mediare ... Dopo molte vicende per noi purtroppo perdute (ed è veramente un dolore incontrare nei brani superstiti il nome di un personaggio di cui non si sa nulla o l'allusione a un episodio ora come ora solo opinabile) troviamo i due amici in compagnia di un altro giovinastro della stessa risma, Ascilto, nome eloquente che significa *l'instancabile* e la cui motivazione viene nel capitolo 92 esaurientemente chiosata. Insieme sono coinvolti nel furto di un mantello (attività che lo stesso Nerone, a detta di Svetonio, praticava spesso di notte per le buie strade di Roma travestito, obbedendo a quella che John Sullivan chiama l'aristocratica *nostalgie de la boue*) e poi in un rituale espiatorio diretto da Quartilla, una sacerdotessa ninfomane (e infatti l'espiazione si risolve in un'orgia senza esclusione di colpi), e infine nella cena dell'arricchito, ignorante, straripante liberto Trimalcione, che invita ai suoi festini sfarzosi e pacchiani gli intellettuali un po' per nobilitarsi al contatto della loro cultura ma molto di più per abbagliarli e mortificarli con l'ostentazione della propria opulenza guadagnata non con lo studio ma barcamenandosi senza vergogna. Encolpio è giustamente geloso di Ascilto per quanto concerne Gitone, quindi ben presto il terzetto si sfascia, ma solo perché al posto di Ascilto entri in un nuovo sodalizio l'anziano ed invasato poeta Eumolpo, uno che, non appena comincia stentoreo a recitare i suoi versi, viene lapidato dagli astanti e che, malgrado la sua strombazzata devozione alle Muse, è il più cinico e corrotto della combriccola. Proprio lui infatti racconta la celebre novella misogina della matrona di Efeso, ed è sempre lui che, dopo un naufragio nei pressi di Crotone, dove il principale sport cittadino è corteggiare con doni e con prestazioni anche carnali i ricchi senza figli nella speranza di esserne scelti come eredi, architetta l'ennesima truffa, spacciandosi per un vecchio estremamente facoltoso e malaticcio naufragato mentre viaggiava per consolarsi della morte dell'unico rampollo. Qui a Crotone Encolpio, sempre vessato da Priapo, fallirà di nuovo fra le braccia di una bellissima dama incapricciatasi di lui perché lo crede uno schiavo e dovrà perciò sottoporsi ad una umiliante terapia preso fra due megere più ubriacone che fattucchiere. Intanto Eumolpo, fra uno spasso voluttuoso e l'altro, redige un testamento nel quale lascia scritto che chi voglia ereditare i suoi beni deve prima mangiare il suo cadavere ed è su questo nuovo promettente sviluppo dell'intreccio, anzi con un ultimo mutilo frammento nel quale un aspirante erede dichiara che qualunque boccone si può mandar giù, purché accompagnato dalla stuzzicante salsetta adatta, che quanto ci rimane del romanzo termina lasciandoci orfani sconsolati e con un'insaziata curiosità.

Tutto questo materiale pervaso da una *verve* indiavolata ma non certo edificante diventa oro, anzi rivela ancora più riflessi e più sfumature della sua preziosa *trulla myrrhina*, sotto la penna di un grandissimo artista qual è Petronio. Non trasformandosi mai né in giudice, il che sarebbe moralismo, né in complice, il che sarebbe pornografia, ma mantenendosi miracolosamente in equilibrio nella posizione di semplice sorridente testimone, con una scorrevolezza di eloquio che preannuncia Stendhal e tuttavia si accompagna ad una diligente scelta del particolare che ricorda Flaubert, egli fa sì che i suoi personaggi, pure i più sgradevoli, non ci riescano mai ripugnanti, né del tutto estranei, e questo si verifica anche per la loro prepotente vitalità, per la loro sanguigna realtà: una realtà certo deformata caricaturalmente per esigenze di

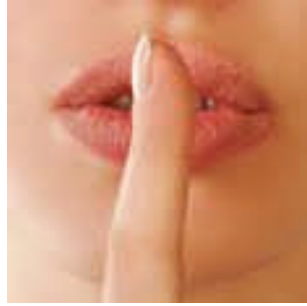
racconto e anche in ossequio alle rigide regole stilistiche del tempo che non permettevano di parlare del quotidiano se non servendosi di un *sermo humilis* dalle inevitabili connotazioni comiche, ma pur sempre realtà, la massima allora possibile, come constata Eric Auerbach che infatti, analizzando nella sua magistrale opera *Mimesis* le tappe fondamentali del realismo occidentale, ha dedicato a Fortunata, la degna consorte di Trimalcione, un intero capitolo. Né tale realismo può essere infirmato dalla presenza di tutto il farraginoso armamentario di rocambolistiche peripezie da noi già elencate a proposito del romanzo antico, perché qui invece siffatte inverosimili situazioni vengono manipolate a tal punto da rivelare scopertamente la loro funzione di canovaccio narrativo, di espediente, di reagente centellinato ad arte, anticipando quasi l'operazione analoga che parecchi secoli dopo eseguirà nel *Don Quijote*, sui triti ingredienti dei romanzi cavallereschi, il Cervantes. Questa profonda sapienza compositiva di Petronio, tanto raffinata che può passare inosservata ai frettolosi ed agli sprovveduti, è stata ulteriormente esaminata da Gian Biagio Conte in un libro veramente illuminante centrato soprattutto sulle continue parodie di famosi *loci* dell'epica, sia omerica che virgiliana, affioranti nel *Satyricon*: non di mere parodie si tratta, ma piuttosto di stridenti gratuiti accostamenti che il mitomane Encolpio fa fra le grandi creazioni del passato e le sue meschine, per non dire squallide, esperienze, nella sua povera testa confusa dalla troppa vacua retorica mal digerita a scuola, mentre nascosto dietro quell'io narrante farneticante e sognatore c'è l'autore vero, Petronio, che per quelle antiche creazioni prova invece un culto devoto ed una irrimediabile nostalgia: irrimediabile perché consapevole che gli attuali tempi grossolani e mercantili (attuali di allora? attuali di adesso?) non sono ormai più propizi a simili ardite ed elevate avventure dello spirito.

*To the happy few*, per i pochi fortunati che ricordano ancora il latinorum imparato al liceo, la lettura del *Satyricon* in lingua originale (suffragata però da una buona traduzione a fronte, dato che di frequente ci si imbatte in saporiti ma difficili vocaboli reperibili solo qui, degli *hapax legòmena*, come dicono gli esperti) è un piacere quasi fisico. Se nella narrazione di Encolpio la terminologia è ancora fine e ortodossa, e solo qua e là infiorata da qualche vivace pennellata gergale, come appunto si addice quando a parlare è uno studente bohémien, non appena si passa ai dialoghi ci aggredisce un idioma ben diverso da quello ieratico del "Memento homo quia pulvis es" o da quello ciceroniano tipo "Quousque tandem Catilina". Spesso sembra il latino che al ginnasio scombiccherava l'asino della classe! Compagno termini quasi maccheronici, più vicini al nostro italiano, a tratti infatti l'aggettivo *pulcher* cede il passo a *bellus*, antenato del nostro "bello", e si colgono modi di dire validi tuttora, per esempio *abiit ad plures*, cioè "è andato nel mondo dei più" per dire che uno è morto, e così via. Poi ci sono vocaboli dalla sonorità, mi si scusi il bisticcio, decisamente pittoresca, per esempio, usato a designare una procace ostessa tarantina, il goloso rotondo *bacciballum*, pressappoco "un gran pezzo di figliola". A un certo punto Trimalcione s'arrabbia con la moglie, ed ecco qui di seguito i vari epiteti che, noncurante degli invitati presenti, nel corso di una furiosa concione le indirizza: *ambubaia fulclopedia milva sterteia amasiùncula*, ovvero in ordine di comparsa "strimpellatrice di flauto" (o, secondo il brillante Sanguineti, "baiadera"), "trampoliera", "avvoltoio" (o, secondo l'arguto Chiara, "arpia"), "russatrice" e "sgualdrina da quattro soldi", però è evidente che qualsiasi traduzione è inferiore per peso fonico agli insulti

originali, un'aspra grandine già a livello di vocali e di consonanti volgare e oltraggiosa, che di sicuro non ci sembra lieve nemmeno per la rozza Fortunata, anche se in precedenza siamo stati informati che il lato più sexy della sua femminilità consiste nel ballare il cordace, una sguaiata danza plebea lontana mille miglia dall'eterea grazia di una *Morte del cigno*, e anche se il dettaglio fisico di lei che più ci resta impresso sono le braccia ciciose, in latino *crassissimi lacerti* (sic!), da lavandaia ora tuttavia adorne di armille d'oro massiccio, il medesimo oro ovviamente delle cavigliere, perché, come commenta il marito, "sono quelli i ceppi delle donne, e intanto noi baccalà ci lasciamo spogliare, *nos barcalae despoliamur*." E le citazioni potrebbero praticamente andare avanti all'infinito, giacché questi zotici e pomposi *parvenus* sdraiati nei loro letti tricliniari per ogni boccone che ingoiano vomitano in cambio uno svarione, ruminano contemporaneamente massime sgangherate e fettine di vulva di scrofa, masticano con lo stesso gusto biechi e beceri pettegolezzi sugli amici assenti, o peggio defunti, e abbondanti porzioni di ghiro al miele e sgranocchiano sotto gli stessi denti sia i beccafichi inzuppati nel tuorlo piccante che tutte quante le regole della grammatica e della sintassi. E probabilmente, se gliene venisse un buon pro, anche il cadavere di Eumolpo divorerebbero, magari persino senza la salsa – la salsa che invece per noi è fondamentale, è praticamente tutto, perché quella salsa è, sia in senso esistenziale che in senso artistico, lo stile.

## PRIVACY

Pietro Caffa



Dopo circa sei anni dal primo provvedimento il Garante della Privacy ha emesso nuove norme a tutela della riservatezza dei cittadini in particolar modo regolamentando l'uso delle telecamere.

L'obiettivo è quello di permettere l'uso di sistemi integrati di videosorveglianza solo nel rispetto di specifiche garanzie per la libertà delle persone, di conseguenza i sistemi che presentino rischi per i diritti e le libertà fondamentali delle persone, come i sistemi tecnologicamente avanzati o c.d. intelligenti, prima della loro attivazione, dovranno essere obbligatoriamente sottoposti alla verifica del Garante della privacy.

Oltre agli attuali cartelli che segnalano la presenza di sistemi di videoregistrazione o videosorveglianza sono previsti anche appositi cartelli per segnalare la presenza di telecamere collegate con le sale operative delle forze di polizia.

Le nuove norme, valide per i soggetti pubblici e privati, entreranno in vigore in un arco temporale che va dai sei mesi ad un massimo di un anno.

In sintesi la nuova disciplina, tesa a meglio regolamentare la materia dopo i ripetuti interventi legislativi che hanno attribuito ai Sindaci specifiche competenze in materia di sicurezza urbana e la normativa regionale che ha incentivato l'uso di telecamere, oltre il massiccio aumento di sistemi di videosorveglianza per diverse finalità, punta a fornire una puntuale informazione al cittadino che transita in aree sottoposte a sorveglianza, consentendogli di conoscere la presenza di telecamere attraverso una apposita cartellonistica che precisi anche se il sistema di videosorveglianza installato sia collegato alle forze di polizia.

Per le telecamere installate per finalità di tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico non sono previste segnalazioni anche se il Garante auspicherebbe comunque una informazione ai cittadini.

Per i sistemi integrati che collegano telecamere tra soggetti diversi, siano essi pubblici che privati, o per quei servizi forniti da società specializzate o che consentono la fornitura di servizi di videosorveglianza mediante collegamento telematico ad un unico centro, sono obbligatorie specifiche misure di sicurezza.

Alcuni di questi sistemi sono sottoposti ad una verifica preliminare del Garante così come i c.d. sistemi intelligenti di videosorveglianza, ovvero quelli dotati di software che consentono di associare immagini a dati biometrici oppure capaci di riprendere e registrare automaticamente comportamenti o fatti anomali e segnalarli alla centrale.

Il Garante ha prescritto che i sistemi elettronici di rilevamento delle infrazioni debbono essere segnalati obbligatoriamente da cartelli e le eventuali telecamere devono riprendere esclusivamente la targa del veicolo

I privati potranno installare telecamere a tutela delle persone e della

proprietà anche senza il consenso dei soggetti ripresi, ma solo attenendosi espressamente alle prescrizioni indicate dal Garante.

La conservazione delle immagini è soggetta ad una particolare prescrizione circa i tempi di utilizzo prima della distruzione.

Sin qui la normativa che entrerà in vigore.

Proviamo ad inquadrarla nella quotidianità e a prevedere cosa succede in ogni momento in cui siamo fuori di casa per lavoro o per altra causa amena.

Oggi siamo sottoposti ad un controllo continuo e costante da parte di una sequela di soggetti, pubblici e privati per cui risulta possibile monitorare tutti gli spostamenti attraverso i passaggi ai caselli autostradali o le riprese delle telecamere dei comuni che monitorizzano il traffico, sapere se si accede ai servizi bancari o postali, conoscerne addirittura i gusti e le abitudini attraverso il controllo degli acquisti effettuati con bancomat o carta di credito, avere addirittura informazioni sulle sue frequentazioni attraverso l'ascolto delle telefonate, attraverso le trascrizioni sui giornali delle intercettazioni etc.

La grandissima quantità di telecamere sistematicamente in funzione, poi, consente di individuare visivamente ogni persona, se ne può carpire il comportamento e la gestualità ed è possibile risalire ai luoghi ed alle persone che frequenta.

Tutto ciò non sempre all'insaputa dello stesso soggetto, basti pensare all'utilizzo di social networks o di telecamere nei computer con cui scriviamo ad amici vicini e lontani, con cui instauriamo un dialogo guardando in faccia il nostro interlocutore.

Forse non va sottovalutato anche quel pizzico di narcisismo che pervade il soggetto che sa di essere ripreso da una telecamera, come al supermercato, in banca o in altro ambiente.

Certo si dirà che la privacy va tutelata a tutti i costi, ma ci pare di poter affermare che la battaglia per la privacy a tutti i costi ci porta in una dimensione sociale legata al segreto, alla discrezione, al riparo da qualsivoglia sguardo indiscreto che ci porta ad ipotizzare una società chiusa.

Diversamente ci pare di poter affermare che l'attuale può essere definita come la società della trasparenza, dell'esibizione e della tendenza a registrare ogni momento della nostra vita ed a farne sfoggio verso l'esterno, a portarlo a conoscenza di una indiscriminata moltitudine mostrando le nostre gesta come un trofeo da emulare.

Basti pensare alla quantità immensa di macchine fotografiche o telecamere digitale di piccolissime dimensioni in circolazione, senza dimenticare i telefonini che sostituiscono brillantemente entrambe.

Ed allora la domanda che ci si pone è semplice e pleonastica: serve una disciplina così minuziosa dell'uso di sistemi di videosorveglianza?

Se dobbiamo andare in banca evitiamo perché c'è una telecamera? Cosa cambia sapere che c'è o che non c'è?

E a cosa serve sapere che è in collegamento con le forse dell'ordine?

La posizione individuale scaturisce dalla risposta ai quesiti che non sono, e non vogliono essere, esaustivi, ma solo uno spunto a future "riflessioni".

## E-LEARNING: FRONTIERA DELL'APPRENDIMENTO "ELETTRONICO"

Claudio Gori



Apprendere implica un precedente passaggio: insegnare.

L'insegnamento e l'apprendimento, quindi la formazione come scienza e capacità di trasferimento delle conoscenze, sono temi delicati e spesso trascurati.

L'E-Learning (Electronic Learning ovvero Apprendimento Elettronico) è uno strumento ed un sistema di insegnamento on-line che elimina la distanza geografica tra discente e docente.

Lo strumento didattico-elettronico, in costante crescita dal 2001 ad oggi, ha dato luogo a nuove professionalità ed opportunità lavorative ma richiede un adeguamento delle conoscenze informatiche di base che oggi risultano ancora insufficienti in Italia rispetto ad altri paesi europei e d'oltre oceano.

L'E-Learning non deve essere visto come sostituzione delle lezioni frontali ma come integrazione indispensabile del momento formativo; un elemento fondamentale che consente al discente di organizzare e personalizzare il proprio percorso formativo e specialistico gestendo tempi, modalità e luogo.

Se da un lato il discente è agevolato all'edificazione per proprio Skill dall'altro lato sorge la necessità di competenze e revisione del ruolo del docente che deve essere in grado di affiancare al "gessetto e lavagna" alcuni strumenti informatici e una differente didattica dettata dalla capacità di comunicare oltre il verbo: chat, webcam, virtual-room, forum e tutoring, blog, bookmarking.

Ciò dimostra come ad una tipologia di formazione FAD (Formazione A Distanza) sia necessaria una pre-istruzione in aula del docente, implicando una vera ridefinizione del ruolo dell'insegnante.

Simile tipologia di apprendimento è fondamentale per un accrescimento delle conoscenze in ambiti diversi: medico, aziendale e contabile, marketing, universitario, tecnico ed informatico, culturale e storico.

L'era digitale non è più intesa come il futuro dell'interazione strumentale ma come il presente in cui è necessario possedere un personal computer ed una connessione internet a banda larga (Adsl) per poter accedere alle risorse mondiali.

La manualistica a disposizione diventa inevitabilmente digitale con possibilità di avere a disposizione dispense aggiornate in tempo reale, con notevole risparmio economico e con la possibilità di visualizzare gli argomenti interessati e di stampare solo le pagine di interesse.

Durante la formazione non si è lasciati soli ma è costantemente presente un Tutor che segue i discenti durante l'apprendimento. Economicità, mancanza di vincoli geografici, frequenza in orari e giorni congeniali all'allievo senza necessità di trascurare il proprio lavoro ed elasticità dei mezzi digitali fanno



dell'E-Learning uno strumento didattico indispensabile.

La Commissione Europea fornisce questa definizione di E-Learning: *"utilizzo delle nuove tecnologie multimediali e dell'Internet per migliorare la qualità dell'apprendimento e facilitare l'accesso a risorse e servizi, ma anche gli scambi e la collaborazione a distanza"*.

In passato la formazione a distanza si basava sull'invio di materiale cartaceo e strumenti di simulazione a domicilio dell'allievo con notevoli impedimenti formativi quali l'interazione con il docente o il tutor, la manualistica non sempre aggiornata, tempi e costi di spedizione del materiale didattico eccessivi. Internet è risultata la soluzione ideale per la formazione a distanza sin dalla sua "comparsa" agli inizi del 2000, illuminando idee e progetti che hanno creato un sistema formativo-digitale ancora oggi non omogeneo ma con caratteristiche e tecniche di apprendimento ed insegnamento migliorate di anno in anno. L'implementazione con video, audio e test istantanei rende la formazione on-line di notevole importanza non solo per utenti privati ma anche aziendali. Impiegati, manager ed imprenditori possono crearsi un percorso formativo personalizzato in accordo con le loro disponibilità di orario, senza nulla togliere alla propria famiglia o al tempo lavorativo; è possibile seguire una lezione oltre l'orario normalmente dedicato dalla formazione in aula, quindi serale, nel fine settimana e perfino in azienda, evitando di distogliere il personale mandandolo fuori sede con costi formativi aggiuntivi.

In Italia l'E-Learning non è ancora a regime ideale poiché gli strumenti tecnologici non sono di abituale uso e alcuni meno giovani vivono il Personal Computer e l'informatica in generale ancora come un'incapacità individuale di affrontare lo strumento-macchina prima di potersi affacciare al mondo virtuale.

I ragazzi di oggi sono invece preparati all'uso di strumenti informatici anche grazie all'introduzione di questo studio fin dalle prime classi scolastiche.

*"Il primo "digital divide" da superare in Italia è la sottovalutazione del ruolo decisivo che l'IT gioca nei processi di crescita della competitività, produttività e sviluppo del Paese. Un problema che oggi, nella fase di uscita della crisi, dobbiamo assolutamente affrontare perché sarà la capacità di utilizzo delle innovazioni informatiche a determinare la dinamica della ripresa e le performance delle diverse economie nella competizione globale. Come si preannuncia già dai consuntivi del primo trimestre 2010 sull'andamento del settore tecnologico a livello mondiale, è in atto un'eccezionale ripresa degli investimenti in Information Technology, in particolare nell'economia americana, giapponese e dei paesi emergenti, con punte di crescita del 24% in alcuni segmenti. Se non vogliamo rimanere indietro, è necessario che il Paese compia un netto salto di qualità nell'approccio all'innovazione..."* è quanto affermato da Paolo Angelucci, presidente di Assinform (Associazione Italiana per l'Information Technology delle principali aziende di Information Technology attive sul mercato italiano) lo scorso 22 aprile a Roma a seguito dello studio "It per lo sviluppo" per evidenziare lo sviluppo innovativo nella Pubblica Amministrazione, nell'Università, nelle Banche e nel Made in Italy.

Dal medesimo studio è risultata un'istantanea del deficit di innovazione tutto

italiano. Ne emerge come una notevole *"disomogeneità delle infrastrutture digitali a livello sia territoriale che organizzativo; alfabetizzazione informatica scarsa o comunque spesso non al passo con i tempi; mancanza di consapevolezza su come l'IT possa aiutare imprese e istituzioni a evolvere e migliorare le proprie performance e non solo un mero strumento per ridurre i costi; scarsa attenzione alla formazione continua..."* e *"...basso utilizzo delle nuove forme di cooperazione offerte dall'informatica Web 2.0 (social network , ecc.)"*.

Già nel marzo 2000 l'Europa fissò un ambizioso obiettivo: **"L'economia basata su una conoscenza più competitiva e dinamica del mondo"** entro il 2010, esortando i paesi membri ad accelerare il processo di alfabetizzazione tecnologica allo scopo di consentire una attiva partecipazione di tutte le fasce di popolazione. Da questo momento l'E-Learning diventa lo strumento flessibile e privilegiato da promuovere e sul quale investire.

Successivamente la Comunità Europea ha concentrato molte iniziative a favore di questa modalità di apprendimento e nel 2001 è stato avanzato il cosiddetto **"Piano di azione E-learning - pensare all'istruzione di domani"** attraverso il quale si sollecitavano gli stati membri a *"...perseverare negli sforzi concernenti l'effettiva integrazione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione nei sistemi di istruzione e formazione..."* e *"...sfruttare pienamente le potenzialità di internet, degli ambienti multimediali e di apprendimento virtuale per migliori e più rapide realizzazioni di educazione permanente"*. Si sono poi susseguite altre iniziative e piani di azione fino all'ultimo *"2010 - Una società dell'informazione europea per la crescita e l'occupazione"* cogliendo nell'essenza dell'E-Learning una soluzione per l'aggiornamento formativo dei lavoratori dei paesi membri.

Unico risvolto negativo di simili iniziative è quello che è stato definito *Digital Divide* (Divario Digitale), una sorta di diseguaglianza digitale: a seguito di un processo di alfabetizzazione informatica non sufficientemente supportato si possono creare fasce di popolazione destinate all'isolamento da mancanza o insufficiente confidenza informatica che impedisce di fatto l'accesso ai servizi: anziani, disabili, immigrati, disoccupati, residenti in aree (tuttora presenti in Italia) non coperte dalla banda larga, impossibilità economica all'acquisto di beni o servizi informatico-comunicativi.

Potrebbero aumentare tali disparità e portare ad una nuova esclusione sociale e poichè il 2010 è stato proclamato "Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale" sarebbe utile tener presente tale rischio per poterlo quantomeno minimizzare.

Uno strumento che rende più vicino ed appetibile l'E-Learning è uno strumento già collaudato in passato con risultati fallimentari a causa della eccessiva anticipazione: l'e-book ed in particolare il sofisticato ma altrettanto precoce Ipad della Apple che, in commercio in Italia dal prossimo 28 maggio 2010, si propone come succedaneo della carta stampata. A mio giudizio i prossimi dieci anni vedranno nuove regole e nuove condizioni di lettura ma oggi l'Ipad risulta essere un elegante e futuristico strumento di lettura documentale (e-book) con ambizioni di primo elemento editoriale-digitale.

E comunque non dobbiamo sottovalutare, anche in questo caso, l'aspetto E-Learning: Ipad quale primo elemento di legame tra editoria e formazione, tra Personal Computer e fornitori di servizi formativi on-line, tra docenti e studenti tendendo ad isolare la manualistica tradizionale ed editoriale. Il nuovo editore, colui che proporrà testi per Ipad, avrà campo libero nella formazione on-line che non richiederà più uno strumento fisso quale il Pc; ecco quindi la nascita di una nuova e-economy basata su un rapporto di fiducia tra utente (lettore e allievo) e docente (singolo formatore accreditato).

**"If you think education is expensive, try ignorance"** ("Se credete che l'educazione sia troppo costosa, provate l'ignoranza" - *Derek Bok*, Presidente della Harvard University 1971 -1991)

## LE REGOLE DEGLI ALTRI

Luca Caffa



Muovere una critica nei confronti della nostra classe politica è ormai sin troppo facile, quasi banale.

Dal periodo di tangentopoli in poi l'opinione pubblica ha sempre prestato un'attenzione maggiore alle gesta dei propri rappresentati, ma nonostante questo i nostri politici hanno

continuato a perseverare nei loro vizietti.

Spesso i fatti meno gravi vengono simpaticamente etichettati come "malcostume", si volta pagina e ci si dimentica di tutto prima delle prossime elezioni.

Ma il confine tra malcostume e atti di pura arroganza verso il prossimo è molto labile.

Tutti noi siamo a conoscenza della quantità e della qualità dei privilegi che spettano ai rappresentanti del popolo, sono stati scritti anche dei libri sull'argomento, ma forse in pochi ne conoscono la vera ragione.

Ritengo utile non dilungarmi nel riassumere l'ultimo secolo di storia italiana, basta solo ricordare che una volta nata la Repubblica Italiana finalmente i cittadini erano liberi di scegliere i propri rappresentati che presenziando in parlamento potevano votare le leggi e partecipare al governo del paese.

I privilegi esistevano sin dall'inizio della repubblica e si sono ampliati notevolmente con il passare del tempo restando sempre nell'ambito della liceità.

Ma per quale motivo un rappresentante del popolo al giorno d'oggi guadagna decine di migliaia di euro al mese, ha diritto ad un'auto di lusso, ecc..?

Strano a dirsi ma la ragione era molto semplice, per renderlo incorruttibile.

Molto semplicemente si pensò, o almeno questo è il motivo riferito al popolo, che dando dei privilegi all'uomo politico e permettendogli così di vivere uno status più alto dell'uomo medio, difficilmente sarebbe stato possibile corromperlo offrendogli del denaro o altri beni.

Tuttavia le cose sono andate diversamente.

I nostri Padri Costituzionalisti non hanno fatto i conti con l'infinita avidità umana.

Ma, nonostante il fallimento di questa impostazione, tenendo anche conto che il ricambio generazionale della nostra classe politica è stato poca cosa, la classe politica beneficiaria di questa situazione ha semplicemente ignorato il problema continuando assiduamente in senso opposto, ovvero aprendo nuove voci di spesa e approfittando sempre più di situazioni favorevoli.

Una situazione del genere può essere tollerata in un contesto di benessere diffuso, ma in una situazione di difficoltà economica e di malessere sociale diventa a dir poco paradossale.

Sicuramente ogni essere umano ha una propria sensibilità, ma davvero è così facile vivere sereni nel lusso ben sapendo che quel denaro proviene dalle tasse dei cittadini che al momento sono alle prese con bassi salari se non con il licenziamento o la cassa integrazione?

Probabilmente sì, visto che in questo momento di crisi, di vociferata austerità e proclami al contenimento della spesa pubblica nessuno dei nostri impegnatissimi rappresentanti ha mai pensato di intervenire sui propri meritatissimi emolumenti.

Tuttavia stiamo descrivendo una situazione ormai cristallizzata che non cambierà facilmente ma che è ormai accettata dalla maggioranza degli italiani. Quindi è in situazioni come queste che il politico può agire per avere di più.

Vediamo come.

Tutti noi siamo a conoscenza dell'enormità della spesa pubblica e sappiamo che lo Stato ha la necessità di incamerare la maggior quantità di denaro possibile in ogni modo. Un banalissimo esempio è nel costo della benzina. Per quanto la speculazione dei petrolieri sia più che evidente, così come la facilità con cui il prezzo alla pompa sale quando le quotazioni del greggio aumentano e fatica a discendere nella situazione inversa, quasi ci si dimentica che il 70% del costo del carburante è dovuto ad imposte e balzelli vari.

Alcuni talmente antichi da far sorridere.

Allo stesso modo, guardando in piccolo, anche i Comuni sono assetati di soldi e negli ultimi anni per far quadrare i bilanci hanno preso di mira una sottospecie di essere umano, ovvero l'automobilista. Il quale oltre ad essere tartassato dai costi del carburante del bollo e assicurazione vive la sua battaglia quotidiana contro i vigili urbani, o polizia locale.

Non è un segreto che i Comuni facciano un enorme affidamento sul denaro che proviene dalle violazioni al codice della strada, tant'è che i tutori dell'ordine sono costretti, loro malgrado, a dover elevare un enorme numero di contravvenzioni per poter raggiungere l'obiettivo stimato nel bilancio preventivo. Il tutto dietro lo scudo della prevenzione.

Oltre ai parcheggi a pagamento la gallina dalle uova d'ora consiste nei famigerati autovelox.

Da qui il proliferare di divieti ridicoli, come 50 Km/h in strade a tre corsie, o tangenziali a due corsie in strada pianeggiante con limiti di 70 Km/h e via dicendo, tutte con un autovelox puntato in pieno rettilineo e magari dove la strada è in lieve pendenza. Il tutto in nome della sicurezza stradale.

Tuttavia anche il politico per i suoi spostamenti usa l'automobile. Ovviamente non la sua ma quella pagata dai cittadini.

Naturalmente in caso d'infrazione commessa da un'auto blu le sanzioni non vengono mai pagate, perché sarebbe come se lo stato sanzionasse sé stesso, quindi per anni il problema è sempre stato relativo.

Questo fino alla fastidiosa introduzione della patente a punti.

Perché noi sappiamo che il politico è un cittadino diverso da tutti gli altri e che non può per sua natura sottostare alle leggi da lui stesso votate. In fondo è solo malcostume.

Ma per l'autista non è così.

Di conseguenza il politico si trova di fronte a due scelte. Cambiare autista al termine dei punti patente, ma si tratterebbe di un cambio bisettimanale, oppure elevare a rango di intoccabile anche il proprio sottoposto.

E così è stato. O almeno ci hanno provato.

Infatti una proposta di legge, la cui arroganza è al limite della sommossa di piazza, tentava di istituire una sorta di immunità per la patente degli autisti

delle cosiddette auto blu, i quali pur violando il codice della strada non solo non sarebbero incorsi nella sanzione ma nemmeno nella decurtazione dei punti patente.

Grazie ad un rigurgito di moralità, o più probabilmente alle forti rimostranze delle associazioni di consumatori, la proposta non ha avuto seguito.

Ma è solo un primo tentativo a cui ne seguiranno altri.

In fondo perché lamentarci.

Qualche tempo fa il popolo era vessato dalla nobiltà che con arroganza costringeva il suddito a lavorare la terra richiedendo più della metà dei frutti del proprio sudato lavoro.

Ma poi ci fu la Rivoluzione Francese, il popolo si ribellò e nacque la democrazia.

Ora finalmente è il popolo a governare, a fare le leggi e ad occuparsi del benessere della comunità.

Però l'arroganza di chi è al potere non è affatto cambiata.

Ma almeno adesso siamo liberi di godere appieno dei frutti del nostro duro lavoro.

O no?

## L'ENERGIA VITALE UNIVERSALE

Monica Introna



L'esistenza dell'Energia Vitale e la sua influenza sulla salute del corpo umano erano note in India fin dal 5.000 a.C. Questa energia universale era denominata *Prana* ed era considerata la fonte di tutte le forme di vita. Gli yogi praticavano e praticano il controllo di quest'energia mediante tecniche respiratorie, posture specifiche e soprattutto con la

meditazione; questi metodi conducono ad uno stato di coscienza superiore che mette l'uomo in armonia con l'universo tanto che consentono il protrarsi di uno stato di efficienza del corpo, quasi di giovinezza, molto a lungo.

I cinesi conoscono l'esistenza del *Chi*, energia vitale, fin dal 3.000 a.C. In base alla loro concezione tutta la materia dell'Universo, animata o meno, è costituita e impregnata di questa energia. Il Chi contiene due forze polari, lo Yin (maschile) e lo Yang (femminile), attraverso cui si esprime l'energia universale e il cui equilibrio dona piena salute fisica e psicologica; lo squilibrio invece, degenera verso la malattia. Per riequilibrare lo yin e lo yang ricorrono all'agopuntura.

In Giappone l'energia viene chiamata *Ki*, termine che designa quell'energia dinamica sottile che è presente in tutte le cose. Tutto è dotato di Ki, che si tratti di minerali, di vegetali, di animali o di esseri umani, ma il ritmo e la qualità della vibrazione energetica variano a seconda dei casi: quando un individuo è sano il ritmo e la qualità delle sue vibrazioni sono in armonia con quelle dell'ambiente circostante, altrimenti le sue vibrazioni si presentano alterate e possono indurre persino delle malattie.

Nella cultura cristiana, invece, la presenza di quest'energia è riconosciuta dall'*aura* di luce che viene disegnata attorno ai santi e a Gesù.

Nella letteratura occidentale l'esistenza dell'Energia Vitale fu studiata per la prima volta attorno al 500 a.C. dai Pitagorici. Essa era percepita come un corpo illuminato. Questa luce poteva produrre effetti differenti sull'organismo umano, compresa la cura di diverse malattie.

Paracelso, celebre medico del XVI secolo, considerava l'Energia Vitale come *un'entità composta da forza e materia vitale*, un'essenza irradiante che mediante l'*immaginazione* poteva produrre effetti benefici o causare malattie. Egli attribuiva grande importanza all'immaginazione, in quanto motore di questa forza vitale.

Mesmer nel XIX secolo, studiando altre proprietà dei fenomeni legati all'Energia Universale, concluse che *gli oggetti animati o inanimati sono avvolti da un flusso atmosferico* che può essere proiettato a distanza e che quindi è in grado di influenzare altri corpi. Questo flusso atmosferico è quello che oggi viene chiamato *Aura* e *corpo aurico* grazie al dott. William Kilner che all'inizio del secolo scorso studiò il *campo energetico umano* per mezzo di schermi e filtri colorati, constatando che attorno al corpo umano c'erano degli "strati di luce" che denominò appunto Aura. Proseguendo poi le ricerche osservò che questi strati di luce differivano da un soggetto all'altro, a seconda dell'età, del

nesso, dello stato di salute sia fisico che mentale e che certe malattie corrispondevano a macchie o irregolarità dell'aura stessa.

Ma lo studio più approfondito dal punto di vista scientifico dell'Energia Vitale Universale fu condotto negli anni '30 e '40 da Wilhelm Reich, medico psichiatra e collega di Sigmund Freud, il quale studiò inizialmente *l'energia emozionale umana*.

Egli studiò l'alterazione del flusso di energia nel corpo umano e il suo rapporto con le malattie fisiche e psichiche. Sviluppò così una modalità psicoterapeutica che integrava la tecnica analitica freudiana con alcune tecniche fisiche destinate a sbloccare il flusso naturale dell'energia nel corpo. Reich fu il primo scienziato che poté dimostrare oggettivamente la presenza *dell'energia organica* (come lui chiamò l'energia vitale) costruendo strumenti come *l'orgonscopio*, con il quale poté rilevare la presenza di *orgon* nell'aria; il *microscopio ottico modificato* grazie al quale poteva dimostrare l'esistenza di energia organica nelle cellule viventi; e ancora il *misuratore del campo orgono-energetico* atto a misurare il campo energetico negli organismi viventi. Costruì anche un *accumulatore energetico* per concentrare l'energia cosmica necessaria per caricare diversi oggetti, soprattutto come mezzo di carica energetica in soggetti gravemente malati.

L'accumulatore energetico era una scatola di legno di diverse dimensioni, in cui potevano essere inseriti oggetti e persone, che aveva la caratteristica di concentrare energia al suo interno grazie alla presenza sulle pareti di strati alternati di sostanza organica e di ferro.

Grazie a questa strumentazione diede inizio ad un programma di trattamento di malattie gravi, (anemie, diabete, tumori maligni ecc.) e con l'impiego dell'accumulatore riuscì a documentare dei miglioramenti delle condizioni generali di tanti pazienti.

I numerosi esperimenti su uomini e cavie provarono il valore dell'accumulatore energetico come strumento di regolazione e guarigione dell'organismo. Con i suoi collaboratori trattò per ben quattordici anni un'ampia gamma di malattie organiche e funzionali, ma non dimostrò scientificamente l'esistenza dell'Energia, così l'American Food and Drug Administration mise al bando la sua apparecchiatura dichiarando il metodo illegale per "l'inesistenza dell'energia organica". In sostanza Reich "commise l'errore" di occuparsi più della cura che della scienza, non cercando mai di dimostrare a livello scientifico le sue intuizioni e questo, come altre sue scelte non convenzionali, gli procurò non pochi guai.

Per spiegare in modo scientifico ma divulgativo l'esistenza dell'Energia possiamo usare frasi concise ma chiare.

Il nostro mondo fisico è costituito dalla materia.

La materia è costituita da atomi.

Gli atomi sono costituiti da particelle subatomiche.

Le particelle subatomiche contengono all'interno un vivaio di forme dinamiche che si trasformano incessantemente, creando un continuo movimento, che possiamo chiamare Energia. La Teoria della Relatività di Albert Einstein afferma, infatti, che "la massa materiale non è altro che una forma di energia". Nella moderna fisica quantistica la massa non è più associata ad una sostanza materiale e quindi le particelle subatomiche non



sono più ritenute un "mattoncino" ma sono viste come "pacchetti di energia". Secondo le teorie quantistiche dei campi le particelle non sarebbero altro che concentrazioni di energia che vanno e vengono.

La natura di questa energia consiste in un'unità energetica molto piccola che mostra un comportamento pulsatile. L'effetto della pulsazione determina a sua volta l'energia. Quest'unità energetica può muoversi molto più rapidamente della luce. L'energia riempie tutto lo spazio, sicché l'intero Universo è immerso in un "Oceano di Energia". Possiamo allora definire questa energia "Energia Cosmica".

L'Energia Cosmica non ha massa, ma è ovunque vi sia spazio e anche all'interno della materia, cioè penetra in tutti i tipi di materia, anche quella umana. Si può dunque dedurre che l'Energia è la vera sostanza di cui siamo fatti. Il nostro corpo, il nostro intero essere, è costituito da *energia radiante* così potente da formare un *campo energetico o aura*, che è riconoscibile intorno al corpo fisico. Al pari di quella atomica non è visibile, ma si percepisce profondamente nel nostro corpo e nella nostra vita.

Una forma umana importantissima di Energia è data dalle Emozioni.

Le Emozioni sono correnti di energia che passano attraverso il nostro corpo manifestandosi in vari modi. La loro manifestazione può essere consapevole o inconsapevole, ossia possiamo essere consapevoli o meno delle nostre emozioni, possiamo riconoscerle o no, ma la sostanza non cambia: le emozioni scorrono nel nostro corpo come il sangue scorre nelle nostre vene, e giacché le emozioni sono energia possiamo affermare che *l'energia scorre nel nostro corpo anche attraverso le nostre emozioni*.

Se permettiamo al nostro sistema psichico di essere sempre in contatto consapevole con ciò che stiamo provando in un determinato momento, il nostro corpo godrà di ottima salute. Ma se per vari motivi connessi alla nostra cultura, educazione, religione, siamo costretti a reprimere le emozioni, blocchiamo il flusso vitale che circola all'interno del nostro corpo con la conseguenza che vivremo nel malessere psicologico dal quale potrebbero svilupparsi nel tempo delle malattie.

Quando chiudiamo la porta alle nostre emozioni chiudiamo la porta anche alle correnti vitali che caricano di energia, attivandoli, i nostri pensieri e le nostre azioni. Essendo circondati dall'Energia Vitale Universale siamo in grado di assorbirla nel nostro corpo sia attraverso i pori della nostra pelle sia grazie al respiro: più respiriamo più introduciamo l'energia che ci permette di restare in contatto col nostro sentire interiore, come quando eravamo bambini ed esprimevamo liberamente tutta una gamma di emozioni, di cui forse non eravamo consapevoli ma che accoglievamo senza filtri nella nostra esperienza psichica. La necessità di educarci ha imposto ai nostri genitori di contenere i nostri comportamenti, limitandoci nella nostra impulsiva espressione emozionale, con la conseguenza di bloccare involontariamente il libero fluire della nostra energia. E' nostro compito da adulti ripristinarlo. Come?

L'Energia fluisce liberamente nel nostro corpo grazie all'esistenza invisibile ma reale dei Chakra e dei Meridiani. I Chakra (in sanscrito "ruota") sono centri energetici che ricevono, assimilano e distribuiscono l'Energia Vitale Universale nel nostro corpo. Essi non sono entità fisiche, come non lo sono le

sensazioni o le idee o le emozioni, che non possono certo essere considerate degli oggetti fisici, eppure la loro presenza è indiscutibile grazie all'effetto che esercitano sul corpo. Infatti, benché non possano essere visti dalla stragrande maggioranza delle persone, essi sono evidenti come il vento che, pur se invisibile, si manifesta attraverso gli effetti che ha sull'ambiente.

I Meridiani invece sono connessi con il Chi cinese, campo elettrico degli influssi energetici al quale è sottoposta ogni persona, e possono essere definiti "il potenziale energetico che attraversa il corpo". Secondo le esperienze dei medici antichi, il Chi scorre con ritmo ciclico lungo Meridiani ben definiti dal centro del corpo alle estremità e viceversa. Tutte le azioni e i mutamenti dell'individuo sono pertanto da intendersi anche come espressione del suo stato energetico. E' importante dunque comprendere la situazione energetica e la distribuzione del Chi, valutarla correttamente nel caso di disarmonia, per poi intervenire con l'agopuntura o con la digitopressione per riequilibrarla.

Sia i Chakra sia i Meridiani sono connessi agli organi e alle emozioni. Pertanto il loro equilibrio è condizionato dallo stato fisico e psichico dell'individuo. Se vogliamo ripristinare il nostro equilibrio psico-fisico possiamo usare metodi energetici che gli orientali conoscono da millenni e che hanno un'efficacia dimostrata dai fatti (ma non ancora dalla scienza). Il Reiki, per esempio, è un metodo di guarigione naturale che, utilizzando i Chakra come veicolo per il ripristino della circolazione energetica, offre l'opportunità di recuperare velocemente uno stato di equilibrio psico-fisico; l'Agopuntura offre gli stessi risultati attraverso la conoscenza dei punti dei Meridiani.

## BUENOS AIRES

Giovanni La Scala



*"Buenos Aires è vasta tanto, regolarissima quanto può esserlo una città moderna. Le vie, nella parte destinata al transito delle carrozze, sono selciate con tronchi rettangolari di legno duro messi di taglio. L'avenida de Mayo è la via più bella; è l'anima della città. Essa parte da piazza Vittoria e finisce là dove l'occhio si perde..."*

A cento i palazzi portentosi la fiancheggiano, i negozi sfoggiano un lusso orientale, i caffè e i ristoranti appaiono profusi di ricchezza e di bagliore. La via è illuminata a luce elettrica con tante lampade che fa più chiaro di notte che di giorno.

*In piazza Vittoria sorge bellissima la statua della libertà e intorno, sontuosi, il palazzo del Governo e quello dei banchi Argentino e Italiano lo scendo a terra con il cuore conquiso da una emozione strana, memore delle stupende pagine di De Amicis nel suo racconto: " Dagli Appennini alle Ande ". Mi pare di andare incontro ad un paese meraviglioso, vivo per esso, e per le tante anime sorelle che ospita e sfama."*

Così descrive Buenos Aires mio nonno Giuseppe nel suo diario. Siamo alla fine dell'800, l'epoca della grande emigrazione: milioni di italiani lasciavano la loro terra per non farvi più ritorno.

Cinque navi della Marina Militare Italiana facevano la spola tra Buenos Aires e Panama a rappresentare l'Italia in sud-America, in difesa e a sostegno, anche psicologico, di migliaia di famiglie di emigranti.

Sulla regia nave "Calabria" il nonno ha prestato servizio per quattro anni come marinaio. A lui piaceva vedere il mondo, osservare le cose e le persone, e poi scrivere impressioni e i ricordi.

Da questi scritti è stato tratto un libro: "Storia di un marinaio di leva", una documentazione che si aggiunge a tante altre riguardanti la storia della Marina Italiana e la storia della Emigrazione.

Più avanti si legge:

*" Molti sono i ricchi in Buenos Aires. Moltissimi poi sono quelli che trascinano i loro giorni nelle indigenza più squallida.*

*Un quadro estremamente pietoso mi suscita nell'animo una folla di pensieri dolorosi, mi fa pensare con vivo rammarico alla tante miserie cui son fatti segno i nostri connazionali all'estero, ai tanti misteri che mal si celano sotto le spoglie di un sorriso stentato.*

*Due ragazzetti, hermano y ermanita, sopra un carro di immondizie.*

*A vederli fan pietà: scalzi, macilenti, portano nelle sembianze il marchio della più cruda miseria. Cenci a brandelli coprono loro le scarne membra, le fattezze gentili di angioletti sciagurati. Il maschietto regge per i lembi un sacco sdrucito e la sorellina vi butta a manate gli avanzi di legna che raccatta sul carro.*

*Gli occhi vispi dei due piccini hanno lampi di giubilo e quando il sacco è pieno, il bambino non può trattenere un grido di gioia e abbraccia la sorella*

*teneramente.*”

A distanza di un secolo mi trovo a vivere le stesse emozioni, la stessa meraviglia - incredibile déjà vu! - constatando con stupore e nello stesso tempo angoscia che per certi aspetti la realtà di oggi, per la particolare situazione politica ed economica in cui si è trovato recentemente il paese, non è poi così diversa da come la descrive quel marinaio di leva di fine '800.

Davvero stupenda Buenos Aires, con i suoi palazzi in stile europeo e i suoi viali ampi e luminosi. Sono in auto in compagnia di Angelo, un amico e collega che mi accompagna. La meta: Manuel Alberti, un paesino alla periferia della città. Ci fermiamo ad ammirare stupiti l'immensità del Rio della Plata che riflette l'azzurro del cielo. Percorso qualche chilometro prendiamo una deviazione che permette di raggiungere il paese passando attraverso uno dei più rinomati ed estesi Country Club della città: tutte le ville hanno la piscina, e vedo anche campi da tennis, da golf, una decina di campi da polo; qualcuno si è perfino ricostruito il castello che aveva in Europa.

Proseguiamo superando un'alta siepe, e quello che inaspettamente appare ai nostri occhi equivale a un pugno nello stomaco. Ci appare davanti il terzo mondo nelle sue più tipiche realtà: nelle strade, tutte sterrate, circolano automobili vecchissime, camion sgangherati, autobus variopinti. Si procede lentamente per evitare i bambini, i cani e le galline.

Alcuni negozi di frutta e generi alimentari sono in lamiera ondulata e la pubblicità è scritta su vecchi cartoni.

Verso il centro del paese le strade sono asfaltate e le case decorose, ma un aspetto attira la mia attenzione: manca ogni manutenzione, su molti vecchi muri non c'è traccia di colore, gli intonaci sono spesso staccati, i giardini abbandonati. Uno spettacolo triste che fa stringere il cuore. Comincio a capire la gravità di quanto è successo recentemente in Argentina. Evidentemente tante persone che hanno vissuto dignitosamente con il loro lavoro adesso si trovano in serie difficoltà finanziarie. Dobbiamo incontrare un missionario spagnolo, padre Tomàs, che scopriremo un uomo simpatico, capace, che ama la sua gente. Un uomo soprattutto coraggioso: ha iniziato anni fa il suo lavoro utilizzando cinque vecchie vetture tranviarie trasformate in aule scolastiche. Una esiste ancora e si può visitare. Negli anni ha realizzato una scuola che ospita centinaia di bambini e ragazzi, una casa per anziani, una mensa per i poveri che distribuisce centinaia di pasti al giorno. Scopo della nostra visita è verificare se si può esaudire una richiesta: realizzare un Centro Medico per fornire alla gente più povera occhiali, protesi dentarie, protesi ortopediche.

La richiesta ci è stata fatta da Pablo, un medico argentino che si è specializzato in Italia e collabora con padre Tomàs.

Ci racconta, Pablo, che nell'ospedale dove lavora si amputa un arto al giorno, perché i pazienti affetti da diabete o malattie vascolari non hanno i soldi per le cure mediche, e quindi sono destinati inevitabilmente all'amputazione.

Padre Tomàs è di bassa statura, un po' stempiato, simpatico e sempre allegro. Esprime una forza interiore che coinvolge.

Ci accompagna a scuola. Oggi è il primo giorno dell'anno scolastico, i ragazzi sono radunati nella palestra per l'inaugurazione, è festa. C'è anche l'orchestra della scuola, una decina di ragazzi e ragazze in pantaloni neri e camicia bianca. Sono bravi! Mi lasciano sorpreso e affascinato: suonano brani di tango.

Adesso mi sento veramente in Argentina. La musica è nostalgica, struggente; penso al nonno e alla sua nave ormeggiata tra i docks vicino ai quartieri che proprio in quel tempo con la loro particolare realtà e la mescolanza di culture hanno dato origine ad una musica che così bene si adatta ad esprimere la passione, il coraggio, la nostalgia di quella gente emigrata dall'altra parte del mondo.

Questa musica è l'essenza dell'Argentina: i ragazzi suonano con passione mentre la platea di bambini e studenti di varia età partecipa battendo le mani e incoraggiando con entusiasmo.

E' una musica che lascia nel cuore un segno indelebile, un ricordo che ti accompagna e che il tempo non riesce a cancellare.

Un centro medico è una cosa importante per Manuel Alberti, bisogna parlarne anche in Municipio per avere l'approvazione e il sostegno delle autorità locali. Il rappresentante dell'Alcalde ha l'ufficio nella piazza del paese, ornata da un piccolo giardino pubblico che avrebbe bisogno di un giardiniere più solerte. E' un uomo alto, in divisa, armato e responsabile dell'ordine pubblico. Approva con entusiasmo il progetto e si impegna a sostenerlo. Ci spiega come sia preziosa qualsiasi attività che possa dare un lavoro e soprattutto insegnare un mestiere ai giovani.

Ci racconta come la crisi economica abbia aggravato la disoccupazione e di conseguenza sia aumentata la delinquenza. A riprova di ciò ci invita a entrare nel corridoio del suo ufficio. Mentre ci spiega che in Argentina ogni municipio ha la sua cella ci avviciniamo a una porta chiusa da una inferriata. L'interno è senza luci, non ci sono finestre, solo sul soffitto c'è un foro per il ricambio dell'aria. Quando i miei occhi si abituano al buio vedo alcuni uomini praticamente nudi per il caldo soffocante. Sono in piedi, non vedo sedie. La stanza è piccola e in mezzo ci sono alcuni letti a castello.

Mi viene spiegato che i detenuti sono dodici e i letti sei, quindi per dormire si fanno i turni. Turbato chiedo da quanti giorni quegli uomini sono rinchiusi, ma non ho ancora finito di porre la domanda che già mi sono pentito. Infatti la risposta è: « vuole dire da quanti anni? »

Rachele è una donna alta e robusta, e non potrebbe essere diversamente visto che passa le mattine a mescolare il contenuto di alcune pentole di proporzioni gigantesche. Siamo nella cucina della mensa. Nella stanza attigua una grande cesta con il pane e alcune bottiglie di latte. All'ingresso le persone aspettano il loro turno per portare a casa il cibo. Non sono barboni, ma donne di aspetto normale, qualche uomo, alcuni ragazzi.

Le espressioni dei loro visi tradiscono umiliazione. Quando prendo la macchina fotografica una ragazza si nasconde il viso con le mani; mi limito a fotografare le pentole.

Padre Tomàs ha un sorriso per tutti, un sorriso che ispira ottimismo e fiducia.

Ritorniamo a scuola. Adesso ci sono le lezioni. Entriamo in una classe: dai lineamenti del viso dei bambini e dal colore della loro pelle si capisce che appartengono a varie nazionalità. Almeno la metà, mi spiegano, hanno un cognome italiano. Noto al primo banco un bambino che sembra meno attento degli altri. Il suo problema, mi dice la giovane insegnante, è che avrebbe bisogno di un paio di occhiali perché è miope. Non avevo mai pensato alla assegnazione dei banchi in classe in questi termini: davanti i bambini che ci vedono meno e non hanno gli occhiali!

E' sera. Angelo ed io passeggiamo in avenida de Mayo. Guardiamo distratti le vetrine dei negozi. Mi incuriosiscono alcuni articoli in pelle che ricordano la vita del gaucho.

Ogni tanto vado col pensiero al nonno che ha percorso questa stessa via un secolo fa, appena diciottenne, ma già animato da sentimenti umanitari, da una sensibilità e da uno spirito di osservazione che sarei felice di aver ereditato, almeno in parte. Angelo è silenzioso, poi a un tratto si ferma e guardandomi dice: «Questo Centro Medico dobbiamo proprio farlo!» «Va bene, Angelo » gli rispondo « va bene, lo faremo».

## LA STORIA DI GEPPINO: LA PORTA

Luigi la Gloria

(continua)



Geppino si inoltrava incerto nella fitta foresta seguendo il globo luminoso. La luce che emetteva, pur intensa apparentemente, non sembrava rischiarargli il cammino ed egli procedeva per un angusto sentiero che si apriva appena visibile tra un denso strato di bassa vegetazione. Né gli era di conforto il chiarore della luna che non riusciva a filtrare attraverso le folte chiome dei grandi alberi che si estendevano compatti in ogni direzione. Il misterioso globo sembrava indicare solo la direzione, trascurando le difficoltà che si presentavano al fanciullo che procedeva stentatamente per quell'angusto sentiero assediato dalla sterpaglia. Tuttavia egli con pazienza continuava la marcia senza dir nulla, domandandosi solo il perché la sfera scegliesse percorsi tanto illogici.

Ad un certo punto, com'era immaginabile, si trovò nell'impossibilità di proseguire: uno sbarramento di arbusti lo costrinse a fermarsi, mentre la sfera luminosa continuò imperturbabile il suo cammino senza accorgersi di nulla. Geppino la osservò sfilare sopra i cespugli e lentamente allontanarsi; la guardò alcuni attimi nella speranza che si accorgesse di lui, ma non fu così. Allora le gridò: - Fermati, sono bloccato tra i cespugli e non posso proseguire! - La sfera, però, parve non udire. A quel punto, senza nascondere un pizzico di irritazione, le urlò nuovamente: - Fermati! - Ma la sfera si era ormai allontanata e non s'intravedeva più neppure la sua scia luminosa.

Si sedette dunque sconsolato nell'unico lembo di terra libero dalla sterpaglia, massaggiandosi le gambe piene di graffiature, nella speranza che la sfera si accorgesse di aver perduto il suo compagno. Sentirsi prigioniero di quella buia selva lo rendeva inquieto: - Ma dove è andata?- esclamò alla notte. - E pensare che è venuta per me! Ed invece non mi cura affatto! Avrei dovuto immaginarlo che le mancava qualche rotella! - disse tristemente. - Non gli restava altro da fare che attendere il suo ritorno. Ma sarebbe tornata? Alzò gli occhi al cielo e vide una piccola stella fare capolino tra le foglie dei folti alberi. Quel puntino luminoso pulsava come un minuscolo cuore; gli sembrò che volesse dirgli qualcosa, magari raccontargli la sua storia, certo una storia di stelle come quella che gli aveva narrato una volta, tanto tempo prima, la sua dolce nonna.

Sembrava che fossero passati anni da quando era partito. Quella piccola luce lontana gli suscitò uno sciame di ricordi. Ripensò alle bellissime favole che gli raccontava la nonna in quelle luminose sere d'estate, mentre stavano seduti sulla grande panca sotto la finestra. Sospirò al ricordo di tanta serenità e, continuando a fissare la piccola luce lontana, riportò alla mente una di quelle favole. Parlava proprio di una Stella che si muoveva nell'universo cercando un

bellissimo sole per marito. Ma, dopo aver vagabondato per mille e mille dei suoi anni, si era fermata delusa per non aver trovato niente di suo gusto. Poi, un certo giorno, in un remoto angolo del firmamento, aveva incontrato una stella anziana che brillava di una ormai debole luce. Le si era avvicinata e le aveva chiesto se conoscesse un nobile astro che cercasse una consorte degna di lui. La vecchia stella, che era anche molto saggia, le aveva allora risposto con un filo di voce: - C'è un luogo molto lontano da qui, oltre la grande nebulosa, dove dicono viva un bellissimo sole, un vero principe tra gli astri. Egli si trova proprio all'estremità di un immenso dardo incoccato nella freccia di un Centauro. Dicono che stia aspettando la sua gemma. Forse sei tu la sposa che sta attendendo!- La Stella aveva sussultato a quella notizia e si era messa subito alla ricerca del suo sole. Quando finalmente era giunta vicino al poderoso ed affascinante principe, aveva iniziato a danzare, generando mille e mille dardi luminosi che poi scagliava in tutte le direzioni del cosmo. Vedendo quel fantastico spettacolo, il grande astro l'aveva chiamata a sé e subito, abbagliato dalla bellezza di lei, se ne era innamorato. Tutto l'universo aveva allora festeggiato: milioni e milioni di piccoli corpi luminosi si erano avvicinati l'uno all'altro formando un immenso e splendente velo per arricchire ancora di più quell'incantevole sposa. Quello fu il più radioso spozalizio tra stelle che fosse stato mai celebrato in tutto il firmamento. Quando la cerimonia ebbe termine, il giovane astro chiese al Centauro di poter sistemare la sua bella sposa accanto a sé, sulla punta più estrema della freccia. E così fu. Ma l'amore dei due astri era talmente forte che lentamente, senza rendersene conto, si avvicinavano pericolosamente sempre più l'uno all'altra tanto che infine giunsero a contatto; allora si produsse un'esplosione così violenta che fece tremare ogni cosa nel raggio di milioni di anni luce. E i due astri divennero una sola grande stella. Però l'esplosione di luce aveva accecato il Centauro-arciere il quale aveva involontariamente lasciato partire il dardo, imprimendo una tale incommensurabile forza a quella massa di energia che essa aveva trascinato con sé miliardi di piccoli corpi celesti che erano nelle vicinanze, generando una sconfinata scia luminosa. E fu così che, mossi dalla colossale spinta, quegli innamorati avevano iniziato a vagare per tutto il firmamento uniti in eterno.

- Questa, mio piccolo, è la leggenda della stella cometa....- gli aveva sussurrato amorevolmente all'orecchio la nonna. E Geppino ricordò quel dolce sorriso che gli donava ogniqualvolta terminava una delle sue bellissime storie. Quella carezzevole voce risuonava nella sua mente soave come le dolci note di un violino. Quei momenti erano per il fanciullo molto tristi ed allo stesso tempo molto perché, quando rievocava quei ricordi, il suo cuore si gonfiava di nostalgia e contemporaneamente una piacevole emozione lo pervadeva, infondendogli quel conforto di cui sentiva di aver bisogno.

(continua)



## DIMMI COSA COMPRI E TI DIRÒ CHI SEI

Valeria Giaretta



Sophie Kinsella ne ha fatto dei veri e propri fenomeni editoriali. Con il suo "I love shopping" e i successivi capitoli, ha dato voce ad una delle più grandi passioni dei nostri giorni: lo shopping. Terapia contro delusioni ed insoddisfazioni, attimo di svago e divertimento, il momento degli acquisti non è più una semplice occasione di mero approvvigionamento. Sono finiti i tempi in cui tutto andava bene "di qualsiasi colore purché sia nero", come sosteneva Henry Ford riferendosi al famoso Modello T, automobile divenuta ormai emblema delle prime produzioni di massa.

Oggi al consumatore non basta più possedere un prodotto fine se stesso, vuole poter scegliere, richiede la personalizzazione, da ciò che compra si aspetta molto più della sola prestazione per cui il bene è stato predisposto. Agli acquisti viene oggi chiesto di svolgere anche una funzione ludica, di soddisfare ben più dei semplici bisogni primari: si tratta di una gratificazione personale, di una sensazione di cura e coccole della propria persona.

Lo shopping diviene così un'attività, il risultato di un processo molto articolato, durante il quale entrano in gioco numerosi fattori, a diversi livelli: nelle decisioni di acquisto, accanto al bene in sé, che subisce comunque profonde trasformazioni nella percezione del consumatore, si inseriscono nuove dimensioni emozionali, psicologiche e relazionali. Lo sanno bene gli esperti di marketing, il cui lavoro, oggi più che mai, si articola nelle diverse fasi che dalla produzione portano al consumatore finale, che, orchestrate al meglio fino nei minimi dettagli, sono capaci di garantire, in un'epoca in cui la riproducibilità delle caratteristiche tangibili dei prodotti vanifica la possibilità di un *plus* da un punto di vista prestazionale, un vantaggio competitivo sulla concorrenza.

Il prodotto non può più quindi essere la semplice sommatoria delle proprie caratteristiche funzionali, ma assume una dimensione olistica, in cui si fondono insieme attributi tangibili ed anche intangibili, come le componenti d'immagine e gli *asset* valoriali riferibili alla marca, che interagiscono tra loro e con il consumatore. Le scelte di quest'ultimo non possono essere più valutate, se non per fasce residuali di consumo, secondo una logica di qualità-prezzo, né secondo la maggiore o minore propensione a prediligere design ed estetica alla reale praticità di fruizione: la preferenza per un determinato prodotto non si esaurisce nella schematicità di valutazioni razionali, ma si articola in collegamenti "ipertestuali", in associazioni, in adesioni a diversi "mondi possibili", in fattori psicologici, in componenti emozionali e in elementi contestuali.

Come naturale conseguenza, si è resa quindi necessaria una rilettura dei territori e dei momenti dello shopping, capaci essi stessi di influenzare la soddisfazione, e quindi la predisposizione all'acquisto, del consumatore. E in questi nuovi luoghi degli acquisti, dai centri storici ai centri commerciali, dagli outlet ai singoli negozi, dove ogni dettaglio è studiato per coinvolgere e divertire il cliente e il visitatore, si sceglie di passare il proprio tempo libero,

guardando vetrine, destreggiandosi tra bancali e camerini, testando creme e profumi, ma soprattutto strisciando magiche tessere plastificate che in queste nuove agorà assumono la valenza di personali scettri del potere.

Ma cosa ci spinge realmente a passare intere giornate tra negozi e boutique per comprare il capo all'ultima moda o la borsa che, da sola, basterebbe a sanare il debito pubblico di un Paese del terzo mondo?

Certo a tutti piace possedere qualcosa di nuovo, ma da sola questa non è una spiegazione sufficiente. L'istinto del possesso, in sé, infatti, non esiste. Numerosi studi psicologici ed antropologici hanno dimostrato che il desiderio di possedere oggetti personali non è riconducibile ad un istinto primario: in altre parole, la celeberrima coperta di Linus, piuttosto che il mio inseparabile peluche dell'infanzia, non sono altro che "oggetti transizionali" (Winnicott, 1953), indispensabili nella fanciullezza di molti di noi, ma verso i quali non tutti i bambini sviluppano la stessa forma di attaccamento.

Per quanto non sia, dunque, possibile parlare di un istinto vero e proprio, tuttavia, è altrettanto vero che in ogni gruppo umano i beni e le modalità dell'acquisizione e del consumo costituiscono un elemento fondamentale nel processo di socializzazione, nonché rappresentano delle risorse simboliche primarie nel processo di identificazione di sé e collocazione nella realtà, o nelle molteplici realtà, di appartenenza. Il rapporto con i beni e con le merci, dunque, è influenzato, ma influenza anche a sua volta, e modifica, le relazioni interpersonali e la percezione di sé dell'individuo.

Il concetto della centralità del consumo, o meglio dei beni, nella costruzione della propria identità affonda le radici nello sviluppo della mentalità individualistica, delineatasi nell'Europa del Nord a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, secondo la quale ognuno possiede il controllo della propria esistenza. Inizialmente nata in seno alla classe nobiliare, questa mentalità ha iniziato a diffondersi a tutta la popolazione nel corso del Settecento, imponendo l'esibizione di se stessi attraverso i propri successi, o meglio la loro visibilità.

Ed è proprio in questo che risiede uno dei più grandi paradossi della nostra società: se da un lato il concetto di persona e il valore individuale sembrano essere culturalmente e moralmente ricondotti a fattori intangibili, intrinsecamente legati all'interiorità, dall'altro ci si affida costantemente a segni esteriori per affermarsi e confermarsi, travolti da una continua tensione al cambiamento, legata a sua volta alla incessante mutevolezza dei beni e del loro significato.

Ciò che noi indossiamo, compriamo o consumiamo fa parte quindi di un sistema simbolico che abbiamo imparato a comprendere ed usare nelle fasi di socializzazione e la cui validità perpetriamo nella continua rincorsa all'accettazione sociale.

Ambienti e beni diventano così risorse comunicative dotate di un ampio ventaglio di significati che, rispetto al linguaggio, mostrano l'indubbio vantaggio della permanenza nel tempo, anche in assenza del soggetto stesso. Ecco così che, sempre più spesso, ci troviamo ad affidare loro la nostra comunicazione, verso gli altri, ma anche verso noi stessi.

Il problema, però, è che una comunicazione, per andare a buon fine, deve essere riconosciuta e approvata da coloro a cui è diretta. Per usare le parole di Goffman, nel suo "La vita quotidiana come rappresentazione", una *rappresentazione* funziona solo nella misura in cui "gli spettatori" dimostrano di esserne stati convinti e modellano il proprio comportamento

coerentemente alla definizione di sé proiettata dall'attore sociale. Ne deriva così che "la società è organizzata sul principio che qualsiasi individuo che possieda certe caratteristiche sociali ha il diritto morale di pretendere che gli altri lo valutino e lo trattino in modo appropriato. (...) Un individuo il quale implicitamente o esplicitamente dichiara di avere certe caratteristiche sociali dovrebbe in effetti essere ciò che pretende di essere. Di conseguenza quando un individuo proietta una definizione della situazione, e perciò implicitamente o esplicitamente afferma di essere persona di un certo tipo, autonomamente compie una richiesta morale nei confronti degli altri, (...) rinuncia al diritto di essere ciò che non appare".

Attraverso quello che compriamo, quindi, definiamo la nostra identità a noi stessi e agli altri, cercando in questi ultimi il consenso e l'accettazione sociale. Entriamo a far parte di gruppi di riferimento, i cui confini, ossia le linee di demarcazione tra chi ne fa parte e chi no, sono sempre più spesso definiti da elementi esteriori e di possesso.

Sempre più spesso lasciamo parlare per noi i brand che indossiamo, che guidiamo, che mangiamo. Ci affidiamo ai loro valori per definire i nostri, usiamo la loro "fisicità" per dichiarare la nostra identità.

Poco importa se sono al di sopra delle nostre potenzialità economiche, l'importante è apparire perché, oggi più che mai, siamo ciò che appariamo.

E sì che una volta si diceva che "l'abito non fa il monaco".. ma forse non era ancora l'era del consumismo sfrenato.

Parola di *shopping addicted*.

# **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

## **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

## **Vice Direttore**

**Pietro Caffa**  
pietro.caffa@riflessionline.it

## **Redazione**

**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

## **Grafica & Web Master**

**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)